

IO e CAINO

Registro stampa del Tribunale di Ascoli Piceno - Autorizzazione N. 495 - Del 04/08/2011

Anno I . Numero 1 - Agosto 2011



La lunga estate calda del Marino

Stagione rovente al supercarcere. Il Ministero taglia i fondi e mette l'istituto in ginocchio: i detenuti senza carta igienica, posate e detersivi iniziano lo sciopero della fame (*a pag. 5*). Scoperto in una cella del giudiziario un buco nel muro: trasferimento immediato e rischio di isolamento per alcuni dei ragazzi che occupavano la stanza. La stampa nazionale assedia il Marino (*nella foto*) nel giorno dell'arresto di Salvatore Parolisi.

Un uomo di successo,
una famiglia unita.
Poi la vita devia di colpo
e spalanca le porte dell'inferno.
La storia di Mario

a pag. 3

Lavori in corso:
arrivano per tutti
le docce nelle celle
Anche i detenuti
impegnati nelle opere

a pag. 4

“Mi tremavano le gambe,
non riuscivo a dire una parola”.
Una giornata di libertà.
Dopo anni di sbarre e attesa.
Il primo permesso premio
di Gianluca e Marco

alle pagg. 8 e 9

Informatica, musica, teatro,
training autogeno e cineterapia
nei corsi proposti
dalla direzione.
Ecco da dove arriva la spinta
per ricominciare a vivere

a pag. 10

Perché Io e Caino

Lucia Di Feliciano*

Quando i detenuti della redazione del giornalino interno di questo carcere mi hanno chiesto di dare diffusione esterna al giornale ho subito risposto positivamente, ed è così iniziata questa nuova avventura. L'entusiasmo dei ragazzi della redazione, l'energia contagiosa di Teresa Valiani, la disponibilità del Magistrato di Sorveglianza dott.ssa Maria Viscito hanno prodotto il primo frutto: un corso di giornalismo offerto gratuitamente ai detenuti da professionisti di grande generosità, che hanno saputo creare un clima d'aula informale, comunicativo ed efficace. Ringrazio perciò i docenti Giannetto Sabbatini Rossetti, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti della regione Marche, Maurizio Blasi di Rai Tg 3 Marche, Bruno Ferretti, caposervizio del Messaggero e il Sostituto Procuratore della Procura di Ascoli Piceno, Ettore Picardi: è anche grazie a loro che "Io e Caino" nasce vivo e vitale.

Ma perché un giornale del carcere di Ascoli? Perché un impegno in più per me, incombenze in più per gli agenti penitenziari e gli educatori già oberati di lavoro e sotto organico?

La risposta a questa domanda è in una recente delibera del Presidente dell'Agicom Corrado Calabrò che ha richiamato le reti televisive italiane per la mancata informazione sulle carceri italiane e sulla giustizia in generale (solo l'1% nel primo semestre dell'anno).

Davvero il carcere non fa audience? Certo, se il carcere continua ad essere una discarica sociale, guardare nell'immondizia non è piacevole; io però sono convinta che il giornalismo e l'informazione abbiano un ruolo fondamentale nelle società democratiche. Un giornalino apre una finestra metaforica sul muro di cinta e il lettore può lanciare lo sguardo oltre le sbarre e i cancelli. Troverà un mondo inaspettato. Ragazzi che acquisiscono la licenza di scuola media, che hanno chiesto di donare il sangue per l'emergenza del terremoto dell'Aquila, che in una situazione di assoluta indigenza hanno adottato una bambina a



Il Direttore del carcere, Lucia Di Feliciano

distanza e sostengono Medici senza Frontiere, che escono la mattina per svolgere lavoro volontario non retribuito per la collettività e rientrano la sera.

Ragazzi che non hanno denaro per arrivare alla prescrizione del processo (negli ultimi 10 anni, un milione e settecentomila processi prescritti: l'amnistia per i ricchi!), che espiano la pena con grande dignità per i reati commessi, in condizioni detentive disumane, senza sbraitare contro i giudici, e che faticosamente e paradossalmente proprio in carcere cominciano a costruire un futuro diverso. Tornando alla metafora della discarica sociale, è proprio vero che, come insegnano la raccolta differenziata e il riciclo, i rifiuti sono rifiuti perché noi li consideriamo tali, ma guardati con altri occhi diventano risorse.

L'augurio è che Io e Caino sia uno strumento di informazione corretta che aiuti ad ampliare l'orizzonte e guardare con sguardo nuovo e curioso lo strano mondo del carcere, diventando così strumento di promozione del cambiamento.

Buon lavoro alla redazione.

*Direttore del carcere di Marino del Tronto

La redazione si presenta

Chi siamo

• Mi chiamo **Alessio**, ho 20 anni e sono di Ascoli. Sono in carcere a causa di alcuni errori commessi in passato. Ogni giorno spero e sogno di poter uscire da qui e ricominciare da zero. Sogno di avere una famiglia tutta mia con cui andare avanti seriamente e senza problemi.

• Sono **Aldo** e ho 20 anni. Vengo dall'Albania. Mi trovo in carcere per la prima volta. Mi piace tanto scrivere e leggere. Vengo da una buona famiglia di intellettuali. Mi piacciono gli animali e il cinema. Sono venuto in Italia lasciando l'Albania, la scuola e soprattutto la cosa più cara che ho: la famiglia. Adesso l'unica cosa che vorrei è stare vicino a loro e seguire sempre i consigli dei miei genitori. Il sogno più grande che ho è finire l'università. La prima cosa che farò appena esco è riprendere gli studi. Ho un carattere forte e sono deciso. Sono convinto che "dopo ogni notte esce il sole".

• Sono **Altin** e sono albanese. Ho 35 anni, gli ultimi 17 li ho trascorsi in carcere. E ancora non è finita. Amo la mia famiglia e la libertà: due cose che non lascerò più per nessuna ragione al mondo quando finirò la mia pena. Odio i prepotenti, gli ignoranti, l'ingiustizia e la disuguaglianza. Faccio parte della redazione per raccontare il carcere, di quanto ha senso, delle totali privazioni che comporta. Per confrontarmi e sensibilizzare coloro che ci leggono perché Caino non è poi tanto diverso da Abele. Sono contento della creazione di questo giornale perché è un mezzo per confrontarsi e crescere con gli altri e soprattutto per sentirsi utili ai nostri lettori. È un mezzo che ci aiuta ad attirare l'attenzione sui problemi e quindi a migliorare le condizioni del carcere: sia dei detenuti che degli operatori che ci lavorano.

• Sono **Gennaro**, ho 32 anni e sono detenuto da più di quattro anni. Ho

due figli, una bimba di 7 anni e uno di quattro, che amo molto. E una moglie che mi segue dappertutto. È grazie al suo aiuto se riesco ad andare avanti e a superare questa carcerazione. Sogno ogni giorno a occhi aperti di tornare libero per ricominciare una nuova vita insieme alla mia famiglia che mi manca molto. Per affrontare al meglio la mia detenzione mi dedico alla lettura.



ciare una nuova vita insieme alla mia famiglia che mi manca molto. Per affrontare al meglio la mia detenzione mi dedico alla lettura.

• Sono **Gianluca**, ho 31 anni, sono di Napoli ma da diversi anni vivo nelle Marche. Convivo con una splendida ragazza madre. Amo scherzare, ho sempre il sorriso stampato sul volto. Ho una disperata voglia di libertà per ricominciare tutto da capo, in modo completamente diverso dal passato. Ho bisogno, però, soprattutto di fiducia, che non tradirò. Sono dell'idea che tutti debbano avere una seconda possibilità.

• Mi chiamo **Kleves**, ho 34 anni e vengo dall'Albania. Sono sposato, ho una bellissima figlia di 9 anni e sono innamorato della mia famiglia per cui faccio l'impossibile. Mi sento fortunato anche se ultimamente la sfortuna mi ha seguito. Ho tanta voglia di libertà. Ho tanti sogni da realizzare e credo che alla fine riuscirò a farli diventare realtà. Mi piace molto viaggiare. Mi piacciono il mare e le montagne del mio Paese che sono bellissimi. E che spero di rivedere presto, appena finita questa disavventura.

• Sono **Marco**, ho 44 anni ma non li sento affatto, il tempo vola via come il vento portando tempeste e giorni sereni. Ho tre figlie stupende e una famiglia meravigliosa. Sono alla prima esperienza con il carcere e per fortuna la mia disavventura con la giustizia sta volgendo al termine. Sono una persona positiva e tra queste mura desolanti ho scoperto la poesia. Mi piace scrivere versi e scoprire che i miei messaggi arrivano al cuore delle persone che mi leggono.

• Sono **Teresa**, ho 45 anni. Sono una giornalista e ho lavorato per tante redazioni, ma mai con un cancello al posto della porta e le sbarre alle finestre. Ogni volta che entro qui lascio fuori ogni certezza. Non so quanti ragazzi verranno all'incontro del giornale, non so se avranno voglia di starmi a sentire e di raccontarsi. Non so se troverò

le stesse persone o se qualcuno nel frattempo è stato trasferito. E se mai potrò incontrarlo di nuovo. L'unica cosa che ritrovo ogni volta che oltrepasso il primo cancello ed esco è la sensazione di aver ricevuto molto più di quello che in due ore sono riuscita a trasmettere.

Periodico di informazione del Carcere di Ascoli Piceno

Registro stampa del Tribunale di Ascoli Piceno
Autorizzazione N. 495 - Del 04/08/2011
ANNO I - N. 1 - 2011

Direttore responsabile:
Teresa Valiani

Editore
Lucia Di Feliciano

Progetto grafico:
Luisa Stipa

Impaginazione:
Teresa Valiani

Redazione
Casa Circondariale Marino del Tronto,
via dei Meli, 218 - 63100 Ascoli Piceno
ioecaino@gmail.com

Stampa:
FastEdit
Via Gramsci 11 - Zona Ind.
63075 Acquaviva Picena (AP)
info@fastedit.it

chiuso in tipografia il 4 agosto 2011

La storia di Mario

Mario è il dirigente di una importante azienda. Arriva a sessant'anni con una serie di successi professionali alle palle e in casa una famiglia unita. A un certo punto decide di lasciare il lavoro e andare in pensione. Vuole prendersi cura personalmente della nipotina appena nata. Decide che la famiglia è più importante del suo ufficio e molla tutto. I

suoi giorni trascorrono tra una passeggiata in piazza con la piccola nel marsupio e le discussioni con il padre della bimba, suo figlio: ogni giorno più complesse e difficili da contenere. Fino alla tragedia. Fino al giorno in cui Mario deve scegliere ancora. E ancora una volta sceglie di difendere la sua famiglia.

“Per la prima volta in vita mia ho scritto a mio figlio dicendogli che lo stimavo tantissimo e che gli volevo un mondo di bene”

Sono in carcere da diversi mesi. Un mese e mezzo l'avevo già scontato appena accaduto il fatto. Sia l'atmosfera che l'ambiente trovato entrando in sezione sono completamente diversi da quello che ricordavo di aver vissuto nel lontano 4 luglio 2005.

Sono in carcere per aver ucciso mio figlio.

Un fatto bruttissimo che non auguro neanche al mio peggior nemico. Anche se cinque gradi di processo mi hanno riconosciuto il massimo delle attenuanti, quello che resta nel cuore è una tristezza tale che solo l'amore per la propria compagna, per l'altro figlio e per i due splendidi nipoti ti impediscono di toglierti la vita.

Il timore che avevo mentre i poliziotti mi stavano portando qui al Marino riguardava chi avrei trovato in cella, quanti altri detenuti avrei incontrato e come mi avrebbero accolto. La Tv non parlava d'altro che di sovraffollamento, di pestaggi, di suicidi. Ero terrorizzato.

Ma contemporaneamente pensavo che più avessi trovato difficoltà, più in qualche modo avrei meglio scontato il terribile gesto compiuto. In fondo era come trovare un'ulteriore attenuante.

Con l'auto civetta varchiamo i cancelli del carcere. Il cuore batte a mille. I miei accompagnatori mi lasciano alla matricola. Foto, impronte digitali e poi una frase: "Qui rimarrai poco perché questo è un carcere giudiziario mentre tu sei già definitivo". Un ulteriore timore mi pervade in quel momento: avrei incontrato i

nuovi compagni di cella e d'aria e magari mi sarei adattato e subito dopo avrei dovuto cambiare e ricominciare tutto da capo. Qui sei impotente. Non puoi fare, né chiedere. Sei un numero.

Un appuntato mi accompagna in cella. Ci sono cinque compagni. Vengo accolto benissimo. Data la mia età mi concedono la branda più in basso. Uno mi offre subito un caffè per farmi sentire più a mio agio. Sono tutti cortesissimi. Mi aiutano a sistemare le mie cose dentro l'unico armadietto a disposizione. Mi sento ben accettato. Comincio con loro la mia vita da detenuto.

Essendo praticamente un novizio iniziano a insegnarmi ciò che è possibile e come chiederlo e ciò che è impossibile. Cosa si può ottenere e cosa no. La sera a cena scopro che un compagno di cella è anche un ottimo cuoco. Per fortuna non è permesso il vino. Con spazi così ridotti è già difficile convivere con il cervello funzionante, immaginarsi se lo offuschiamo con l'alcool.

I giorni passano abbastanza velocemente. Ogni giorno apprendo nuove cose dell'ambiente e aumenta la mia sensazione di benessere anche se, naturalmente, relativa alla condizione in cui mi trovo. Arrivano i permessi per partecipare ai vari corsi che un'ottima Direttrice ha consentito all'interno del carcere. Tutto fila nel migliore dei modi. La mia famiglia sempre vicina. Mia moglie che vedo ogni settimana, mio figlio che per la prima volta in vita sua mi scrive una



lettera dicendomi di non mollare perché tutto passa e si potrà tornare alla vita di prima.

Anche io sono cambiato.

Prima davo importanza a cose che in realtà non avevano alcun valore. Per la prima volta in vita mia ho scritto a mio figlio dicendogli che lo stimavo tantissimo e che gli volevo un mondo di bene. Non che prima fosse il contrario, ma davo per scontato che il mio modo di agire nei suoi confronti gli comunicasse i miei sentimenti. Invece non è così: le cose belle che vengono dal cuore devono essere manifestate anche con le parole e non solo con i fatti. Soprattutto nei confronti delle persone che ami più della tua vita.

Il carcere mi ha insegnato tante cose positive.

Anche e soprattutto ad apprezzare, stimare e voler bene a compagni di cella prima perfettamente sconosciuti e considerati rifiuti dell'umanità. Ma che tutto sono tranne questo.

Mario

Nel momento in cui andiamo in stampa, Mario è fuori del carcere.

In queste ore probabilmente è al lavoro, in un parco pubblico, impegnato a pulire e sistemare la zona verde insieme ad altri compagni del Marino.

Recentemente ha ottenuto l'articolo 21: esce al mattino per lavorare, torna a casa per il pranzo, e nel tardo pomeriggio, terminata la pulizia del parco, rientra in cella per la notte.

Tanto per capirci

Il linguaggio del carcere

• **Bicicletta** - Parlare di "bicicletta", in carcere, non significa raccontare una bella pedalata. Tutt'altro: uno che ti "monta una bicicletta" è uno che ti sta facendo del male, inventando cose false su di te. Una bicicletta è una calunnia e una semplice calunnia dentro queste mura può fare danni gravissimi. Non sempre c'è il tempo e la possibilità di verificare se quello che si dice in giro è vero: si prendono provvedimenti e basta. A me è successo nel carcere di Bologna dove lavoravo e svolgevo una vita regolare. Un giorno, improvvisamente, sono stato trasferito per motivi di sicurezza alla casa circondariale di Parma. Qui, dopo qualche tempo, ho saputo il motivo del trasferimento: con una lettera anonima, qualcuno aveva detto alla direzione che io e un mio compagno di cella stavamo preparando un piano d'evasione. Anche se su di noi non c'era alcun riscontro e tutte le perquisizioni erano andate a vuoto (in cella non avevano trovato mappe, seghe, né piani di alcun genere) sono stato trasferito lo stesso.

Naturalmente non mi era mai passato per la mente di evadere, né ne avevo mai parlato, nemmeno per scherzo, con qualcuno. Ma erano gli anni '90 e in quel periodo noi albanesi eravamo tristemente famosi per le tante evasioni dalle carceri. Una lettera simile, anche se anonima, non poteva che scatenare le reazioni più ovvie. In questo modo la persona a cui probabilmente eravamo antipatici o che mirava a prendere il nostro posto di lavoro, si è liberata di noi con molta facilità. In pratica ci ha "passato la bicicletta".

• **Bilancetta** - La bilancetta è un piccolo armadio in cui il detenuto sistema le sue cose personali. Si chiama sia bilancetta che armadietto.

• **Carrello** - Il carrello ha un doppio significato: c'è il carrello che si utilizza per trasportare i pasti nelle varie celle. E quello che serve per portare la spesa. Il carrello dei pasti è in dotazione alla cucina e trasporta le vaschette in acciaio all'interno delle quali ci sono le pietanze distribuite a colazione, pranzo e cena: sono pasti preparati dai nostri stessi compagni che, a turni di un mese, lavorano tra i fornelli. Il carrello della spesa è simile. Spinto come l'altro da uno o due detenuti, serve per distribuire i generi acquistati a proprie spese nello spaccio interno: olio, pasta, caffè ecc. Fare lo "sciopero del carrello" significa rifiutare il cibo: fare, cioè, lo sciopero della fame.

• **Domandina** - La domandina è un modulo unico attraverso il quale tutti i detenuti possono chiedere tutto quello che è consentito avere. Si usa per chiedere un colloquio, per fare la spesa allo spaccio interno, per frequentare i corsi proposti dalla direzione e per qualsiasi altra esigenza. Si tratta di un modulo preimpostato nel quale devi solo aggiungere i tuoi dati: nome e cognome, data, nome dell'istituto e motivazione. Ogni cosa, qui dentro, viene autorizzata attraverso la domandina.

• **Ferro** - Il ferro ormai è un termine nazionale. Nel linguaggio carcerario e criminale vuol dire arma, pistola. Quando qualcuno parla di "pezzo" o "ferro" intende pistola.

• **Protetti** - In carcere ci sono quattro categorie di detenuti: i detenuti comuni, i detenuti classificati con la sigla A.S. che sta per "alta sicurezza", i 41bis che sono ristretti col carcere duro e i protetti. Questi ultimi sono i detenuti definiti anche sex offenders: quelli che si sono macchiati di reati legati alla sfera sessuale. Per questo motivo vengono tenuti separati dal resto dell'istituto, in una sezione a parte che si chiama anche sezione "filtro". Generalmente vengono chiamati "protetti".

Venti flash per raccontare una vita da sardina

Sovraffollamento vuol dire...

Stare 20 ore al giorno in nove in una cella costruita per quattro.

Avere la sveglia tutti alla stessa ora e dover fare la fila ogni mattina per andare in bagno.

Mangiare a turno a colazione, pranzo e cena su una tavola di compensato.

Essere costretti a stare sdraiati a letto perché non c'è il posto fisico per camminare o anche solo per stare un po' in piedi nella cella.

Abituarsi ai cattivi odori causati, specie in estate, dagli orari fissi delle docce.

Abituarsi a salire al terzo piano del letto a castello senza pestare i compagni che dormono nei letti inferiori.

Abituarsi a dormire legati al letto con un lenzuolo o con la corda dell'accappatoio per evitare di cadere nel sonno dal terzo piano.

Abituarsi al compagno di cella che ogni notte va in bagno almeno tre volte e che, puntualmente, occupa l'ultimo piano del letto a castello.

Abituarsi a dormire per terra quando non ce la fai a dormire negli ultimi piani e non puoi scegliere un letto più in basso.

Abituarsi a non pestare il compagno che dorme per terra, quando devi andare in bagno in piena notte.

Essere pronti a convivere con persone di culture diverse: c'è chi prega all'alba e per cinque volte al giorno, chi non mangia il maiale e non vuole che si mescolino stoviglie e posate con cui è stata cucinata quella carne.

Non avere operatori a disposizione per i colloqui in tempi ragionevoli perché il

numero di richieste è eccessivo rispetto alla disponibilità dei sanitari.

Sopportare di tutto quando il bagno della cella (per fortuna non è il nostro caso qui al Marino) non ha la porta ma solo una tenda.

Abituarsi a lavare e stendere la biancheria a turno perché l'unico filo e l'unico lavandino a disposizione non bastano per tutti.

Abituarsi al fatto che nell'unico lavandino a disposizione tutti si lavano i denti, il viso, le mani, si fanno la barba, ci fanno il bucato e ci lavano le pentole.

Diventare psicologi per sedare i momenti di nervosismo e tristezza che in una situazione del genere si moltiplicano.

Gestire il nervosismo degli agenti stressati dal sovraccarico di lavoro e dalla carenza di organico.

Abituarsi a una scarsa qualità dei pasti serviti dall'amministrazione e dovuta al fatto che le cucine sono predisposte per la preparazione di un numero di pietanze molto più limitato.

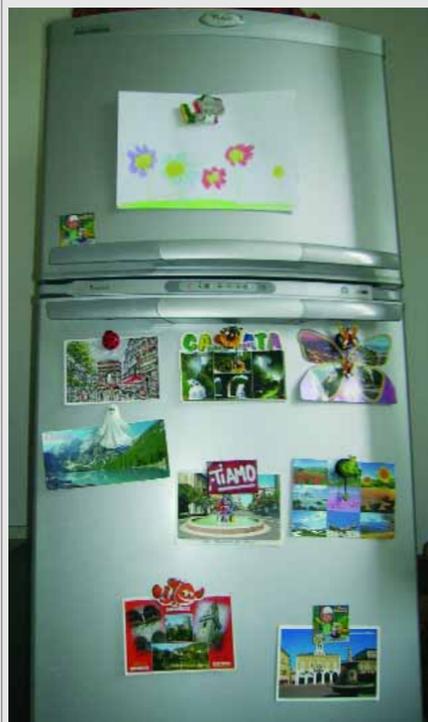
Cucinare in cella con pentole piccolissime che ti obbligano a cuocere gli alimenti a turno.

Abituarsi ad attese sempre più lunghe per i colloqui con i familiari: la saletta non riesce ad ospitare tutte le persone in lista e spesso capita che il colloquio fissato per le otto slitti a mezzogiorno. E che i nostri familiari, dopo aver percorso in molti casi centinaia di chilometri per venirci a trovare, debbano affrontare un'ulteriore attesa. Per loro una croce in più da sopportare.

Altin, Kleves e Gianluca

Quando è necessario aguzzare l'ingegno

Come ti costruisco un frigorifero in 10 minuti



Un comune frigorifero: un sogno per i detenuti

Ci sono carceri che forniscono ai detenuti le borse termiche. Altri in cui ci sono addirittura piccoli frigoriferi in ogni cella. Al Marino abbiamo un grande freezer per tutti gli ospiti della sezione. Serve per congelare soprattutto la carne e gli alimenti che possono essere conservati a lungo. Ma per mantenere uova, latte, formaggio e tutti i cibi che non si possono

congelare come si fa?

Se non c'è un frigorifero in cella, si aguzza l'ingegno e se ne costruisce uno. A mano. Utilizzando le poche cose a disposizione. Servono: carta d'alluminio ricavata dalle confezioni di biscotti o di crackers, colla vinilica, cartone e l'armadietto standard della misura di 30 centimetri per 30 che si trova in dotazione in tutte le celle. Prima si taglia il cartone formando quadrati uguali per ogni facciata dell'armadietto, facendo in modo che questi quadrati possano aderire perfettamente alle pareti. Poi su ogni cartone si incolla la carta d'alluminio. Bisogna fare attenzione a coprire bene tutte le facciate interne.

Quando abbiamo preparato le sei facciate iniziamo a incastrarle all'interno dell'armadietto. Senza incollarle, però, perché possono sempre essere riutilizzate in un'altra cella, in caso di trasferimento. E anche perché durante un'eventuale perquisizione, il nostro frigorifero è facilmente smontabile e rimontabile. L'unico pezzo che si deve incollare è quello che ricopre l'interno della porta. Quando tutto è ermetico e anche la porta si chiude bene, il frigorifero è pronto per essere utilizzato.

Ma come raffreddare i cibi?

Il motore del raffreddamento altro non è che qualche bottiglia d'acqua da un litro e mezzo messa qualche ora prima in congelatore. Queste bottiglie sono le nostre

mattonelle refrigeranti. Le mettiamo nel freezer e almeno una volta al giorno, a seconda della temperatura esterna, le sostituiamo con quelle più fredde. In questo modo riusciamo a mantenere freschi uova, carne, formaggi e tutti i prodotti che non possono stare in congelatore.

Altin e Kleves

La variante

Chi non vuole adoperare l'armadietto perché lo utilizza in un altro modo, per costruire un frigorifero a mano può servirsi di un cestino portafrutta di plastica. Ecco come: prendiamo il cestino, lo svuotiamo e lo rivestiamo con la carta dei biscotti. Facciamo in modo che la parte superiore possa essere aperta agevolmente in modo da poter inserire con facilità gli alimenti ogni volta che ne abbiamo bisogno. Poi con due sacchi per i rifiuti, uno da destra e l'altro da sinistra, avvolgiamo il cestino così da non far entrare l'aria calda. Infine lo chiudiamo ermeticamente dopo aver sistemato all'interno tre bottiglie d'acqua ghiacciata. In questo modo, il nostro cestino è diventato una specie di borsa termica e ci permette di tenere freschi gli alimenti che ne hanno bisogno.

Gennaro

Arrivano le docce nelle celle: i lavori in corso al Marino

Da diversi mesi tutte le celle del settore giudiziario sono in ristrutturazione. Se da una parte questi lavori creano qualche problema ai detenuti, dall'altra sono disagi che si sopportano bene perché con

queste opere l'amministrazione penitenziaria, come previsto dall'Unione Europea, sta dotando ogni cella delle tanto sospirate docce. Prima degli interventi potevamo lavarci solo raggiungendo il

locale comune a tutta la sezione. E questo voleva dire chiedere ogni volta a un agente di farci uscire, aspettare che aprissero il blindo e, dopo essere stati accompagnati nel locale, iniziare finalmente a fare la doccia. Una volta terminati i lavori sarà tutto più facile perché basterà osservare gli orari che consentono una doccia al giorno. Le opere sono eseguite dalle ditte esterne che hanno vinto l'appalto e dalla Mof. (Manutenzione ordinaria fabbricato) per la quale lavorano a turno i detenuti. Di solito dai 2 ai 4 ragazzi al mese, a secondo del bisogno. I detenuti provvedono alla tinteggiatura delle pare-

ti, dei termosifoni, del blindo e delle inferriate. Mentre gli operai esterni all'installazione della doccia e al rinnovamento dell'impianto idraulico, dei sanitari e delle piastrelle. I ragazzi della Mof svolgono un lavoro molto impegnativo e di responsabilità, lo so per esperienza personale, anche perché eseguono tutti quei lavori che non riescono a essere appaltati e a Marino sono molti visto che la struttura, risalente agli anni '80, non ha mai subito grossi interventi. Io attualmente sono in una cella che è stata ristrutturata da poco e posso farmi la doccia nella stanza con numerosi vantaggi. Il primo è

quello di avere un'igiene maggiore dato che è premura di chi vive nella cella tenere pulito il bagno. Poi c'è una maggiore privacy. Inoltre non si deve ogni volta chiamare l'agente per farsi accompagnare e in questo modo si evitano attese interminabili. Altri lavori in corso riguardano la struttura che si trova affianco al carcere e che ospiterà i semiliberi, come me, e la caserma degli agenti. I detenuti, essendo lo stabile all'esterno del carcere, non possono lavorarci. Per questo le opere sono affidate solo a ditte esterne.

Marco



Ci piace che...

In cella senza posate, saponi e carta igienica

I detenuti contestano il taglio dei fondi con lo sciopero della fame

di Altin Demiri

“La civiltà di un Paese si riconosce dallo stato delle patrie galere”
(Dostoevskij)

Mi trovo in carcere da 17 anni e in tutto questo tempo ho girato quattro istituti italiani. Da qualche mese sono a Marino del Tronto e quello che sta accadendo qui non era mai successo prima, in nessun altro posto.

La notizia è arrivata a maggio: una circolare della direzione ci diceva che, per mancanza di fondi, da giugno non avrebbero più consegnato carta igienica, saponi per la persona, detersivi per la pulizia, posate di plastica e sacchetti per i rifiuti. Prima in questo istituto fornivano a ogni detenuto 30 forchette, 20 cucchiari, 20 coltelli (tutto in plastica leggera, usa e getta) e 5 rotoli di carta igienica al mese. Oltre a spugne per i piatti, stracci, scope, saponette, detersivi per il pavimento e candeggina. La distribuzione di questo materiale a un certo punto ha iniziato a ridursi e molti di noi hanno cominciato a comprare da soli le posate, la carta e i prodotti. Chi poteva, per un po' è riuscito anche ad aiutare i compagni più sfortunati.

Ma poi è arrivato lo stop definitivo: le distribuzioni sono cessate e in carcere siamo arrivati subito al collasso. Quando dal Ministero hanno tagliato i fondi, la situazione qui è diventata insostenibile.

In cella, la nostra è una delle più grandi (circa 5 metri per 6 costruita per ospitare quattro persone) siamo in nove.

Per giorni abbiamo mangiato in quattro con le stesse posate. Lavandole e passandocene dopo ogni pasto. Mangiando a turno. Ma non c'era niente da fare.

Anche così la situazione era indecente perché le posate di plastica leggera puoi anche lavarle ma l'odore del cibo gli resta appiccicato e tempo qualche ora diventa puzza. È stato così per giorni, pranzo e cena. Alla fine abbiamo detto basta. E insieme al resto dell'istituto abbiamo iniziato lo sciopero della fame e la battitura dei blindi.

Togliere la libertà alle persone non significa trattare gli uomini peggio delle bestie. Lo Stato che ti ha in custodia non può dirti di arrangiarti senza darti nemmeno la possibilità di

lavorare, fuori o dentro il carcere stesso, e di andare avanti in qualche modo. E non si può sempre contare sulla solidarietà tra detenuti.

Da un lato sentiamo che il ministro Alfano sta investendo milioni di euro sul piano carceri, dall'altro non arrivano fondi nemmeno per acquistare le posate.

messi male. Il sovraffollamento è insostenibile. Può capitarti in cella gente con patologie per malattie varie o ragazzi tossicodipendenti. Per andare in bagno si fa la fila. E immaginate come si sta la sera: anche chi riesce a dormire, difficilmente passa una notte di riposo perché gli altri russano, perché c'è chi

Aggiungi un posto... alla tavola

Pasti in bilico su un pezzo di compensato

Quando in carcere parliamo di pranzare non pensiamo a una bella tavola imbandita. O meglio, la tavola c'è ma è proprio una... tavola. Se si toglie a una cella di 5 metri per 6 il posto occupato da due file di letti a castello, si intuisce che lo spazio che resta non basta per ospitare anche un tavolo vero e proprio.

In altri istituti, alcuni anni fa, i detenuti per mangiare usavano la tavola rigida che stava sul letto, tra il materasso e la rete. La toglievano a ogni pasto e, finito di mangiare, la rimettevano al suo posto. Al Marino per mangiare abbiamo a disposizione una tavola di compensato di circa un metro e 70, chiamata "tavola razza", che quando non serve per i pasti resta appoggiata a una parete. Il problema è che, non avendo appoggi, non sappiamo come reggerla. Allora bisogna ingegnarsi. Nella nostra cella adoperiamo i cestini della frutta: li accatastiamo uno sull'altro e poi li piazziamo sotto alla tavola che resta in equilibrio quel tanto che

basta per farci mangiare. Ma la tavola non è abbastanza grande per tutti gli ospiti e allora capita che quando alcuni di noi mangiano, gli altri devono stare a letto perché non c'è più spazio per muoversi. Le cose si complicano quando arriva un compagno che non ha soldi per acquistare la frutta: quindi nemmeno il cestino che dovrebbe fare da appoggio. In quel caso, se gli altri non sono in condizioni di aiutarlo, mangia sul letto, per terra o sullo sgabello. Per evitare questi disagi, cerchiamo di mangiare tutti assieme, stringendoci più che possiamo. Ma anche questo è un problema perché le pentole disponibili sono piccolissime e non permettono, ad esempio, di cuocere la pasta per tutti nello stesso momento. E in una cella di otto persone, se non vuoi che la pasta diventi un pezzo unico, la devi mangiare subito, altrimenti la butti.

A.D.

Per questa situazione, che lede diritti inviolabili perché mette a rischio la nostra salute, ci siamo messi in sciopero.

Il comandante, Pio Mancini, e i vari gradi della polizia penitenziaria sono stati subito solidali con noi. Lo stesso comandante si è attivato con la Caritas che ha portato un carico di candeggina. Poi, insieme a noi, tramite un articolo di stampa, ha lanciato un appello a tutti gli ascolani. Tante persone hanno aderito tempestivamente per coprire l'esigenza del momento. Ma non sappiamo quanto potrà durare.

Se il ministero non ha fondi per le cose indispensabili come igiene e posate, allora siamo veramente

chiede terapie a voce alta, chi vuole guardare la Tv. Il caldo, poi, qui dentro non perdona. E rende la cella ancora più invivibile. L'afa si aggiunge alle tante torture.

Se noi sbagliamo nei confronti della società veniamo puniti. Ogni volta che trasgrediamo una regola, anche la più banale, veniamo puniti. Un detenuto più degli altri: per una infrazione, per esempio fumare in corridoio, si può essere puniti con un rapporto disciplinare e con la conseguente sanzione.

Mentre per ogni infrazione che subiamo e per ogni nostro diritto negato, a partire da quelli costituzionali, non ci viene scalato nessun giorno di carcere.

Si mobilitano anche Provincia e Comune

Celani consegna stoviglie e detersivi, Ferretti un contributo



Ci piace che...

Anche il presidente della Provincia di Ascoli, Piero Celani (nella foto), e l'assessore alle politiche sociali del Comune di Ascoli, Donatella Ferretti hanno accolto l'appello lanciato dai ragazzi del Marino. Nei giorni successivi allo sciopero della fame Celani ha raggiunto il supercarcere e ha consegnato personalmente al direttore, Lucia Di Felicianantonio, prodotti per l'igiene personale e stoviglie in plastica. Oltre al direttore, il presidente ha incontrato anche due rappresentanti dei detenuti che hanno ritirato il materiale che è stato subito distribuito nelle diverse sezioni.

“L'Amministrazione Provinciale con questo piccolo gesto semplice ed informale - ha spiegato il presidente - ha voluto rispondere concretamente e, in maniera sollecita, all'appello lanciato alle istituzioni locali dagli ospiti della casa circondariale che avevano evidenziato queste necessità per la loro vita quotidiana”.

Nell'occasione, Celani ha ringraziato il direttore della casa circondariale per la proficua attività svolta per “l'integrazione e il reinserimento nella società dei detenuti e per la grande collaborazione che lega da sempre la Provincia e il carcere nel promuovere attività di socializzazione e formazione fuori e all'interno del penitenziario piceno”.

L'assessore comunale Donatella Ferretti, intervenuta a nome dell'amministrazione ascolana, ha consegnato all'istituto un contributo in denaro con il quale la direzione ha potuto acquistare i generi di prima necessità.

Agente ferito al volto, bandito l'alluminio

Ecco perché nelle celle è arrivata la plastica

Qualche anno fa in carcere potevamo usare ciotole in acciaio, posate in alluminio e le scatolette per conservare pomodori o tonno. All'epoca non c'erano problemi di distribuzione delle stoviglie perché con le stesse posate potevi mangiare per anni senza mai doverle cambiare. Ad un certo punto però è accaduto che per colpa di un detenuto, per motivi di sicurezza hanno tolto la posateria in alluminio a tutti gli altri. Durante una lite un agente era stato ferito al volto con il coperchio aperto di una scatoletta di tonno. Da quel momento il ministero aveva ordinato l'immediato ritiro di tutto il materiale potenzialmente

pericoloso che presto era stato sostituito dalla plastica. Ecco come sono arrivati i piatti di plastica e le posate di plastica usa e getta. È giusto fare prevenzione ma è anche vero che per l'errore di pochi abbiamo pagato e stiamo pagando tutti. In più questo cambiamento ha interessato più di 70 mila detenuti con una spesa enorme. Una spesa che va ripetuta continuamente perché, specie nel caso di posate usa e getta come le nostre, c'è bisogno di comprare continuamente nuovo materiale.

A.D.

Una strada tutta in salita

L'intervento del Garante dei diritti dei detenuti

di Italo Tanoni*

In un recente convegno che si è tenuto ad Ancona sul rilancio della Difesa Civica nel territorio delle Marche, un collega garante di una regione limitrofa, faceva cenno al fatto che gli era stata avanzata la proposta di accorpate nella Difesa Civica l'incombenza di Garante dei diritti dei detenuti. Un invito da lui stesso decisamente rifiutato perchè la funzione ricoperta non avrebbe assicurato l'effettivo esercizio di controllo e supervisione delle situazioni di criticità in cui si trovano oggi le carceri italiane. Due le difficoltà: la poca accortezza con cui molte realtà regionali, fatte le debite eccezioni, hanno affrontato per la prima volta il problema "carceri" e l'impermeabilità del nostro sistema carcerario. Affrontiamo il primo "nodo gordiano". Rispetto alle uniche realtà regionali che hanno legiferato in materia per istituzionalizzare la figura del Garante dei diritti dei detenuti, solamente cinque regioni hanno nominato questa autorità di garanzia (nella tabella). Segno che trattare del problema carceri in Italia, è come toccare un cavo dell'alta tensione in cortocircuito permanente. A questo clima di "opacità istituzionale" si aggiunge anche una certa dose di "populismo" di qualche autorità di garanzia che inopportuno in questa prima fase di avvio, ha pensato bene di giocare il ruolo di Difensore del pueblo (carcerario) cavalcando le legittime aspettative dei ristretti nella libertà personale e prospettando soluzioni rispetto ai tempi e ai modi di un sistema giustizia in affanno, che non si sarebbero poi tradotte in fatti concreti.

La seconda questione riguarda l'impermeabilità del nostro sistema carcerario che si concretizza nella non facilità di accesso anche da parte di soggetti accreditati, nella difficoltà di rapporti tra l'amministrazione penitenziaria e le associazioni di volontariato, in problemi legati a una informazione poco trasparente, nella eccessiva burocratizzazione di un ambiente chiuso e perennemente pervaso dal timore di una continua invasione delle competenze da parte delle varie agenzie impegnate attorno a questo "totalizzante pianeta carcere": Ministero di Grazia e Giustizia, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria,



L'Ombudsman in visita al Marino

Il Garante dei diritti dei detenuti, Italo Tanoni (nella foto), si è recato in visita al supercarcere di Marina del Tronto per incontrare la Dirigente dell'Istituto, Lucia Di Feliciano, il comandante della Polizia Penitenziaria, Pio Mancini, e una delegazione di detenuti che hanno manifestato con lo sciopero della fame contro le condizioni assurde in cui si trovano nel carcere di Ascoli Piceno. Se a questa situazione si aggiunge il cronico problema del sovraffollamento che nelle Marche ha da qualche tempo supera-

to i limiti dell'umana tolleranza il quadro è completo. Il Garante Tanoni nella stessa mattinata, accompagnato dal funzionario dell'ufficio Ombudsman, Cinti, si è incontrato con Don Dante, Direttore della Caritas di Ascoli, per affrontare le emergenze denunciate dai detenuti. Quanto emerso dagli incontri sarà oggetto di discussione da parte del Consiglio Regionale nel così detto "pacchetto carceri".

Ufficio stampa Regione Marche

Servizi Sociali e Servizio Sanitario regionale, Uffici dell'Autorità di Garanzia, le Associazioni di volontariato, gli Enti Locali. Una situazione di scarsa interazione tra carcere e mondo esterno della società civile, del lavoro, della formazione, dei rapporti sociali ed economici che porta come conseguenza alla contrazione delle misure trattamentali attuate, soprattutto nelle Marche, in misura "minimale". Un segnale emblematico di una realtà che per certi versi appare del tutto fuori controllo da parte di chi in primis le autorità governative dovrebbe garantirne il buon funzionamento. A riprova di ciò riportiamo di seguito la diretta testimonianza pervenuta via e.mail all'ufficio del Garante, inviata da uno dei soggetti coinvolti nelle misure trattamentali di recupero e reinserimento sociale dei detenuti che tuttavia ha preferito conservare l'anonimato.

«... butto subito là una proposta che nasce da un problema grave che riguarda le attività formative

e lavorative all'interno della struttura carceraria. Non decollano, perché gli impicci burocratici, amministrativi e di 'sicurezza' sono sempre più importanti del valore educativo e dell'opportunità di riscatto che si concede. Avevo promosso un laboratorio per la costruzione di cestini di vimini,... si è fermato tutto perché non si sapeva come venderli. Ho proposto l'orto: non si può perché non si possono vendere i prodotti. C'è un laboratorio... alla mostra conclusiva i detenuti non possono andare perché non è previsto dal trattamento. Ho proposto ad un GAR la vendita di un prodotto fatto direttamente dai detenuti, non si può per motivi fiscali. Ero riuscito a mandare due detenuti all'esterno per curare le aree verdi del comune... dopo tre mesi sono rientrati perché a nessuno è venuto in mente di rifinanziare il progetto. Con un confronto sereno mi piacerebbe capire se i problemi sono reali e solo il coraggio di rischiare di qualche amministra-

REGIONE	LEGGE	NOMINA
Basilicata		
Calabria		
Campania	L.R. n.18 del 24/07/2006	Adriana Tocco
Emilia Romagna	L.R. n.3 del 19/02/2008	
Friuli-Venezia Giulia		
Lazio	L.R. n.31 del 06/10/2003	Angiolo Marroni
Liguria		
Lombardia	L.R. n.8 del 14/02/2005	Donato Giordano
Marche	L.R. n.23 del 28/07/2008	Italo Tanoni
Molise		
Piemonte	L.R. n.28 del 02/12/2009	
Provincia Trento		
Provincia Bolzano		
Sardegna	L.R. n.7 del 07/02/2011	
Toscana	L.R. n.64 del 02/12/2005	
Umbria	L.R. n.13 del 18/10/2006	
Veneto		
Abruzzo		
Puglia	L.R. n.19 del 10/07/2006	
Sicilia	L.R. n.5 del 19/05/2005	Salvo Fleres - Coordinatore nazionale dei garanti
Valle D'aosta		

to li bypassa. Se invece non ci sono e sono esasperati dalla mancanza di fiducia nelle azioni trattamentali. Tutto è paralizzato, cosa si può fare?». Di fronte a questo grido d'impotenza, la voce fervida del Giornale del carcere di Marino del Tronto redatto dagli stessi detenuti sotto l'attenta supervisione di Teresa Valiani, tra le cui pagine ho avuto

l'onore di essere ospitato, rappresenta nella nostra regione uno dei primi tiepidi segnali di una auspicata inversione di tendenza nella organizzazione e diffusione delle misure trattamentali. Per ora comunque, la strada è ancora tutta in salita.

*Autorità di Garanzia per i diritti dei detenuti Regione Marche

"La Regione intervenga con un progetto pilota"

Una risoluzione per intervenire sull'emergenza carceri nelle Marche firmata Donati, Eusebi, Giorgi, Acacia Scarpetti dell'Idv, Cardogna (Verdi), Camela e Malaspina dell'Udc, Binci del Sel è stata approvata il 19 luglio con 19 voti favorevoli e 15 contrari. "Nelle Marche - si legge nel testo - tranne il caso di Barcaglione che può essere definito carcere modello, ci sono numerosi casi di sovraffollamento e promiscuità per stato di salute o di criminalità. Con la mozione si chiede al Presidente dell'Assemblea e al Presidente Spacca di: Sollecitare l'assegnazione di agenti per le carceri di Pesaro, Fossombrone, Ancona e Ascoli Piceno. Richiedere al ministero della Giustizia un incontro della delegazione regionale e dell'Ombudsman con il ministro della Giustizia e il capo del Dap alla presenza dei direttori degli istituti di pena per assicurare un pieno utilizzo delle strutture e rifunionalizzare la casa di reclusione di Ancona-Barcaglione per decongestionare Ancona-Montacuto, Fermo e Camerino". Questi i punti salienti del documento. Intervenire presso la Conferenza Stato-Regioni proponendo di

migliorare il sistema sanitario dei detenuti e di promuovere le relazioni detenuti-familiari. Inserire nel bilancio regionale 2012 e successivi, un capitolo di spesa per coprire spese di materiale e attrezzature per interventi migliorativi degli spazi carcerari (manutenzione e piccole riparazioni immobili, piantumatura, floricultura, etc.) secondo la richiesta degli stessi detenuti. Creare un tavolo di concertazione che veda la Regione Marche capofila di un progetto pilota della durata triennale. "Abbiamo chiesto - si legge nel documento - adeguati finanziamenti e la piena attuazione delle disposizioni sulle attività trattamentali con particolare riferimento alle iniziative culturali, di sostegno alle biblioteche e ai laboratori teatrali, nonché alla manutenzione delle strutture sportive". Una riforma sostanziale del codice penale che promuova una generale depenalizzazione. Attivare presso la Conferenza Stato Regioni accordi con i Comuni e Uepe per percorsi di reinserimento attraverso attività socialmente utili. Sollecitare le Province a distaccare proprio personale per l'orientamento e il reinserimento nel mondo del lavoro e per attivare uno sportello dell'ufficio di collocamento.

Carceri troppo vecchie e arretrate: l'Italia rischia una condanna dall'Europa

L'intervento del giudice Raffaele Agostini

di Raffaele Agostini *

Il Consiglio d'Europa ha giudicato le strutture carcerarie italiane "tra le più arretrate e vecchie, con istituti che non hanno nemmeno gli spazi comuni per socialità e rieducazione". Uno degli ultimi rapporti di Amnesty International definisce le condizioni di vita dei detenuti italiani "crudeli, inumane e degradanti". Mentre il Comitato europeo contro la tortura ha inserito l'Italia tra i paesi che nei prossimi anni, se non daranno chiari segnali di aver preso provvedimenti in tal senso, rischiano di ricevere una condanna del Consiglio d'Europa per comportamento inumano, come è già accaduto soltanto per la Turchia, che ne ha ricevuti 2, e la Russia.

Sono stato Magistrato di Sorveglianza ad Ascoli e Macerata per 10 anni (dal 1996 al 2006) e nel tempo ho maturato il convincimento che il problema vero dell'esecuzione penale non è rappresentato dal presunto venir meno del principio della cer-

tezza della pena. Ma dalla profonda disparità di trattamento esistente tra i detenuti, a seconda del carcere in cui scontano la pena.

Anzitutto, ci sono Istituti con un numero di detenuti accettabile ed altri con una popolazione carceraria doppia rispetto alla capienza. E si dice, riduttivamente, che si tratta di un problema di edilizia penitenziaria. Ricordo aspre polemiche di un paio di anni fa: da una parte il Dap (struttura che dipende dal ministero della Giustizia) secondo cui le carceri italiane ospitano oltre 15.000 persone in più rispetto alla loro capacità edilizia e il Consiglio d'Europa (che utilizza dati del Dap) secondo cui nelle carceri italiane (attualmente 205, ne servirebbero almeno 20 in più) vi sono in media 135 detenuti ogni cento posti disponibili.

Calcolate che la Francia ha una densità di 97 detenuti ogni 100 posti disponibili, la Germania è a quota 108 su 100 e che soltanto Grecia e Romania hanno



una densità carceraria superiore a quella del nostro Paese.

Dall'altra parte il Ministro secondo cui tutto scaturisce dai risultati di uno studio che ha (erroneamente) stabilito che ogni detenuto deve avere diritto ad un certo numero di metri quadrati e che a questo proposito ha riferito di aver dato vita a

un'iniziativa per definire gli standard minimi di vivibilità nei penitenziari europei.

Ma a parte gli spazi, pur importanti, il problema è la vita detentiva nella sua complessità che determina assolute iniquità. Per questo la stessa pena diventa più o meno rigorosa, più o meno dura a seconda di dove la si scontano. Una cosa è essere detenuti a Poggioreale o all'Ucciardone, una cosa è esserlo a Macerata Feltria o Camerino.

Un detenuto, in sede di richiesta di liberazione anticipata, mi spiegava che aveva collezionato sanzioni disciplinari perché nel carcere campano in cui era stato rai-

stretto per due anni non era possibile rifiutare la partecipazione alle manifestazioni di protesta, ordinata dai detenuti più "autorevoli", se non a rischio della propria incolumità personale. Negli istituti di pena ci sono pochi psicologi, pochi sanitari, pochi educatori: di conseguenza, tra la richiesta e lo svolgimento del colloquio con questi operatori

passano mesi. Ci sono pochi assistenti volontari e poca polizia penitenziaria: 45.000 agenti a fronte di circa 60.000 detenuti, senza tener conto poi che circa 7.000 agenti si occupano del servizio traduzioni, prima effettuato dai carabinieri, e che 3.000 svolgono servizio d'ufficio.

Non ultime le condizioni igieniche: scarafaggi, topi resistenti a disinfestazioni e derattizzazioni, scabbia. Ricordo ad Ascoli un focolaio di scabbia finlandese resistente per lungo tempo ad ogni protocollo sanitario. E ancora bagni intasati, campi di calcio non agibili, docce impraticabili. Se a questo si aggiunge l'ennesimo taglio dei fondi che, ad esempio a Marino toglie anche la possibilità di acquistare detergenti, si ha il quadro completo della situazione.

*Giudice del Tribunale di Ascoli Piceno. Magistrato di Sorveglianza fino al 2006.

(Nella foto)

Il Comandante va al supermercato e fa la spesa per i detenuti



Ci piace che...

Primo giugno 2011. Aspetto in corridoio i ragazzi del giornale. In mano ho la scaletta degli argomenti che affronteremo oggi: ci sono tante cose di cui parlare, da capire. Per me e per loro. Ancora qualche minuto e finalmente scatta il primo dei due cancelli. Entrano in quattro. Non capisco.

Di solito sono almeno sei o sette. Le facce lunghe, il passo lento di chi non ha buone notizie.

Mi avvicino ad Altin, il primo della fila. "Buongiorno, che succede?"

"Il carcere è in sciopero. Stiamo facendo lo sciopero della fame, la battitura dei blindi e disertiamo i corsi e le attività. Gli altri ti mandano a dire che non sono venuti per questo. Oggi ci siamo solo noi".

"Entriamo e raccontatemi tutto".

Ci sistemiamo nella saletta d'informatica, adibita a redazione. Ci sediamo in cerchio e i ragazzi iniziano a parlare. Raccontano del taglio dei fondi, della carta igienica che non viene distribuita da giorni, delle posate di plastica che si passano di pasto in pasto per non ridursi a mangiare con le mani. Dei bagni che non riescono a pulire perché mancano i detersivi. Della paura di prendere infezioni.

Sono più amareggiati che arrabbiati. Perché si sentono impotenti. Automaticamente metto in tasca il foglio con la scaletta. Li invito a sedersi a una postazione e ad accendere il pc. Aldo si mette alla tastiera. Marco e Klevi dettano la bozza dell'articolo mentre Altin continua a darmi i particolari della situazione. La redazione del giornale si è trasformata di colpo nell'ufficio stampa dei detenuti. Stiamo buttando giù il comunicato con l'appello alla città che il giorno dopo pubblicheranno tutti i quotidiani della provincia. Nella discussione intervengo-

no anche gli ufficiali che si alternano nella saletta. Fino a quando spunta un signore che non avevo mai visto prima. Non ha alcuna divisa.

"Oh! C'è il comandante!" Esclama qualcuno alle mie spalle.

Pio Mancini (nella foto), il comandante della polizia penitenziaria di Marino del Tronto, è visibilmente trafelato. Mi stringe la mano senza smettere di guardare i detenuti con un sorriso carico di apprensione. Non sono nemmeno le 11 e sta già sudando l'ottava camicia. Si vede che la sua mattinata è iniziata da diversi giorni. Mi spiega la situazione ripetendo che in 27 anni di carriera non aveva mai affrontato niente del genere. Il corpo di polizia penitenziaria è solidale con i detenuti. Approva i motivi della protesta e le modalità.

"Ma adesso basta ragazzi, basta con lo sciopero della fame. Così vi fate solo male". Lo guardo. Più che il comandante delle "guardie" sembra il padre che tanti di questi ragazzi non hanno mai avuto. Continua a sudare ma non smette di comunicare con i suoi "prigionieri".

"In quale altro modo possono far sentire la propria voce?". Chiedo.

"La protesta è arrivata a Roma -risponde lui di getto -da stamattina sto ricoprendo il Ministero di fax".

"Di più, comandante! -incalza Marco -ne deve mandare di più!".

"Ha detto che li sta ricoprendo! -rispondo di rilancio - Mica li pò ammazzà!". La risata generale stempera un po' la tensione mentre una vibrazione e un suono cupo riempiono ogni angolo della stanza. Istantaneamente guardo il soffitto.

"Ma che c'è il terremoto?".

"No! - mi spiega Altin sorridendo - Sono i nostri compagni che stanno battendo tutti insieme con le pentole contro i blindi".

Se da qui si sente così, immagino il frastuono vicino alle celle.

"Ragazzi -riprende il comandante -ho allertato la Caritas e oggi pomeriggio ci portano un carico di candeggina. Ma per favore, allentiamo un po' la battitura perché ai colleghi in corridoio sta scoppiando la testa. Facciamo tre volte al giorno, va bene?".

Sembra un buon compromesso. I ragazzi sono d'accordo. Spargeranno la voce.

Il nostro articolo è pronto. Completo anche del contributo inaspettato del comandante.

È mezzogiorno. L'incontro è finito. Mentre si apre l'ultimo cancello del corridoio ci viene incontro Mauquia. È vestito da cuoco e spinge il carrello con il pranzo.

"Guarda! - dice col suo accento tunisino - Non ha mangiato nessuno!".

Saluto i ragazzi e raggiungo l'ufficio Matricola. Con il comandante ci scambiamo e-mail e cellulare. La comunicazione è diretta, spontanea. Come ci conosciamo da tempo. Mentre dalla prima stretta di mano è passato meno di un'ora. Due giorni dopo mi sorprenderà ancora: quando insieme alla sua vice, Anna Lavinia Palmisano, raggiunge il primo supermercato e, di tasca propria, acquista i prodotti che mancano.

Rientro a casa e ritrovo in tasca il foglio con la scaletta. Non l'ho nemmeno aperto. Oggi la lezione l'hanno tenuta i detenuti e il "loro" comandante.

I ragazzi mi hanno insegnato come si fa ad affrontare con dignità una situazione che non ha niente di dignitoso.

Il comandante mi ha mostrato come il buon senso, l'intelligenza e un carico enorme di umanità possano molto più di mille sanzioni.

Teresa Valiani



Tra i boschi dell'Ambro a raccogliere i rifiuti insieme al direttore e agli agenti della scorta

Montefortino, seconda giornata ecologica al Santuario

È una bellissima mattina di sole. Quasi quasi esco dalla cella e me ne vado un po' in montagna. È il giorno ideale.

Non sono impazzito, perché oggi accade davvero. Ho avuto due permessi premio in due settimane: un periodo da incorniciare.

La prima uscita è stata il 14 maggio, in occasione della giornata ecologica al Santuario della Madonna dell'Ambro organizzata dal direttore del carcere, Lucia Di Feliciano, in collaborazione con il rettore del Santuario, Fra Giovanni Priori, la protezione civile, la Forestale e il comune di Montefortino.

Partiamo di buon ora: io, il mio amico Sergio, il direttore, il comandante della polizia penitenziaria e tre appuntati. Destinazione: Monti Sibillini.

Il furgone blindato ci mette un'oretta per raggiungere il santuario. Fra Mago e i suoi collaboratori ci stanno aspettando. L'accoglienza è sincera, come tra amici che si conoscono da tempo. Genuina e generosa, come la colazione che ci attende sulla tavola imbandita e che non smentisce le buone abitudini della gente di montagna.

Amo molto la montagna e quando si sono spalancate le porte del blindato il mio corpo e il mio cuore sono stati invasi da emozioni fortissime. Il cielo completamente azzurro, i monti coperti dai colori della primavera, le cime ancora imbiancate, i profumi della vegetazione, il rumore delle acque toruose dell'Ambro che rimbomba



La riflessione

Non so se tutti concordano con iniziative di questo tipo. Forse la maggior parte delle persone pensa che chi ha sbagliato, commettendo un qualunque tipo di reato, sia da isolare, nascondere, sia da tenere rinchiuso fino a quando, al termine della sua pena, non comprende il proprio errore. Il carcere è un luogo che dovrebbe farti capire quanto hai sbagliato per poi aiutarti a reinserirti nella società. Ma succede molto raramente.

Con le attuali condizioni, tra sovraffollamento, situazioni igieniche e promiscuità, come fa un cristiano a meditare per mettere in discussione i propri sbagli? Come si fa a riflettere quando ogni minuto della giornata è impiegato per sopravvivere? Situazioni come quelle vissute nei miei permessi, in poche ore mi hanno consentito di apprendere e capire molte più cose che in interi mesi di carcere.

Marco

nella valle. Per completare il quadro, in lontananza, il Santuario della Madonna dell'Ambro, con tutto il suo carico di amore e spiritualità.

Frate Mago si rivela dal primo momento una persona splendida. È stato missionario per 16 anni in Etiopia e nel Benin. E il soprannome non è stato dato a caso: a fine

pranzo riesce a stupire tutti con spettacolari giochi di prestigio con le carte. Probabilmente gli stessi con cui ha portato il sorriso e l'allegria tra i bambini di tutti i paesi che ha visitato.

Finita la colazione visitiamo il Santuario e Fra Gianfranco ci racconta la storia di Maria e di quel luogo sacro. Dice che i fedeli

lasciano alla Madonna un biglietto in cui scrivono il loro desiderio.

Ho portato con me la mia Bibbia e il mio Vangelo e apro il momento per farli benedire. Poi tiro fuori dalla tasca un fazzoletto di carta: c'è avvolta la statuina di Gesù Bambino. La prendo, la guardo un'ultima volta e la dono al frate. Sono momenti intensi. Quel Gesù Bambino, che avevo in stanza con me, mi ha tenuto compagnia e mi ha dato sollievo nei giorni di sconforto. Non me ne ero mai separato da quando ero entrato in carcere. Lo facevo adesso, per la prima volta.

Dopo la visita al Santuario ci dedichiamo alla pulizia del parco. Tutti insieme: direttore e polizia penitenziaria compresi (*nelle foto sopra*). Con grande umiltà e tanto impegno raccogliamo i rifiuti lasciati tra il verde riconsegnando quello spicchio di natura ai colori e ai profumi originali.

Marco

Marco è entrato in carcere per la prima volta tre anni fa. Nel momento in cui andiamo in stampa probabilmente è al lavoro, nel suo nuovo ufficio ad Ascoli.

Da metà giugno, infatti, è in semi-libertà: può uscire per lavorare ma ha anche l'opportunità di stare con la sua famiglia il sabato e la domenica e dopo l'orario d'ufficio. Lascia il carcere alle 8 e rientra alle 21.30.

A proposito di verde

Tutti insieme per abbattere la foresta

Quello che si vedeva tra le sbarre, oltre i vetri delle finestre del carcere, assomigliava più a una foresta tropicale che a un'area verde abbandonata. Intorno alle mura del carcere e negli angoli interni non c'era solo un po' d'erba cresciuta troppo ma arbusti che negli anni erano diventati alberi. Dal 14 luglio tutto questo è solo un ricordo perché una squadra di volontari formata da personale della polizia penitenziaria e detenuti ha sfidato i 43 gradi del piazzale per ripulire tutta l'area.

L'iniziativa è partita in modo del tutto volontario dall'assistente Claudio Di Bernardo e dall'agente scelto Angelo Costantini. Liberi dal servizio e con mezzi propri, invece di andare a cercare un po' di refrigerio al mare, hanno eseguito una vera e propria deforestazione. Al loro intervento è seguito quello dell'assistente capo Nazzareno Candidori e di quattro detenuti volontari, che hanno eliminato le erbacce rimaste dopo l'abbattimento degli alberi più grandi, rendendo l'ambiente decisamente più vivibile. Una parte del merito va anche al Cral della Carisap che ha regalato al carcere il trattorino utilizzato per tagliare l'erba mettendo a disposizione anche un congruo quantitativo di carburante per poterlo utilizzare.

L'operazione di squadra ha centrato un doppio obiettivo: riportare le zone verdi del supercarcere alla decenza senza alcun costo per l'Amministrazione, ma solo grazie alla collaborazione delle persone esterne, dei detenuti e dei poliziotti.

Il primo permesso premio dopo due anni di sbarre

di Gianluca Migliaccio

Il 2 giugno è stata una delle giornate più belle della mia vita. Dopo due lunghissimi anni ho varcato l'ultimo cancello del carcere: quello che porta fuori. Verso la libertà.

Con me ci sono altri tre compagni di sventura: Sergio, Giuseppe e Marco. Superato il cancello mi tremano letteralmente le gambe, sudo freddo. Per un attimo ho paura di svenire.

Il cuore va a mille, non riesco a dire una parola. Sono troppo emozionato. Ci avviamo verso l'aiuto di Teresa. Mi siedo sul sedile posteriore e chiedo a lei e a Sergio, che le è seduto affianco, se possono aprire i finestrini. Poi faccio lo stesso con il mio. Voglio far entrare più aria possibile. Per coglierla, respirarla. Per sentire quell'aria di libertà che non assaporo da due anni. Mi sento stonato.

Il rumore delle gomme sull'asfalto e il rumore del motore sono una musica che avevo quasi dimenticato. Guardo le auto e le moto che sfrecciano per chissà dove. Tutto sembra molto più veloce.

Arrivati a destinazione, alla chiesa di San Venanzio di Ascoli, restiamo fuori in attesa degli altri ospiti. Ad attenderci c'è il pranzo di solidarietà organizzato per celebrare il centenario della nascita di Madre Teresa di Calcutta. Il cielo azzurro, le mura di travertino dei palazzi, tanto diverse da quelle che vedo ogni giorno, l'aria e i passanti mi danno una sensazione di appagamento e leggerezza ma contemporaneamente di stordimento. La chiesa è molto bella, con affreschi splendidi. Ci sono tante persone, tutte indaffarate a imbandire la tavola. C'è un vociare e un via vai di persone e di macchine che quasi cominciano a infastidirmi. Non sono più abituato



to a tutto quel movimento.

Arrivano macchine piene di cibo, dolci, frutta e bevande. Aiuto qualcuno a scaricare delle casse. Sono tutti volontari, organizzati per far sì che a questo pranzo non manchi nulla. Fuori dalla chiesa sono radunati a gruppi anche tanti "poverelli" di entrambi i sessi, di varie età. Tutti si conoscono. Sembriamo una famiglia che si è riunita per fare pranzo, tutti insieme, in una giornata di sole. Questa sensazione mi ricorda la mia famiglia che è stata unita per il pranzo o per la cena solo in qualche rara occasione di festa. Mi viene il magone, ma subito caccio via dalla mente questi pensieri. Non



voglio rovinarmi questa giornata. Voglio cogliere ogni secondo di tutto.

Se fossi libero probabilmente certi momenti sarebbero insignificanti. Stando in carcere ho imparato che nella quotidianità bisogna apprezzare, ammirare e ascoltare tutto.

Iniziato il pranzo, ci servono ottimi manicaretti ma non riesco a mangiare. Mi guardo intorno, vedo i bisognosi e penso: io ho sbagliato ed è giusto che paghi stando dietro alle sbarre. Ma loro cosa hanno fatto per meritare di vivere per strada, patendo la fame? Per fortuna esiste chi fa il possibile per aiutarli.

Il tempo passa velocemente e la bellissima giornata si conclude davanti alle sbarre del primo cancello. Nella mente e nel cuore scorrono le immagini delle ore trascorse, dense di emozioni e di felicità. Per un attimo però una nube grigia offusca i miei pensieri: una volta libero, riuscirò a trovare un lavoro onesto che mi dia la

possibilità di vivere con la mia compagna e mia figlia? Il carcere mi ha fatto capire che l'onestà paga, il reato no. Fuori siamo soli e siamo marchiati. È difficile ricominciare ma sono sicuro che con l'aiuto di persone disposte a darci fiducia avremo la possibilità di dimostrare le nostre capacità. E tornare a vivere.

Mi è piaciuto perché...

Anche se questo per me non è il primo permesso premio, uscire oltre le sbarre del circondariale è sempre una grande emozione. Mentre ci allontaniamo da quelle mura, che costituiscono la mia dimora da tre anni ormai, penso al giorno in cui lascerò per sempre questo posto. Penso al lavoro che fortunatamente ritroverò grazie alla fiducia che il mio datore nutre ancora in me, nonostante tutto.

Penso al ritorno a una vita normale.

Arrivati alla chiesa di San Venanzio con mia grande meraviglia vedo tra gli ospiti un mio ex compagno di carcere: il "mitico" Farina. Ci salutiamo affettuosamente. In carcere le amicizie nascono più in fretta che fuori. Forse per il fatto che la solidarietà, qui dentro, è indispensabile.

A pranzo ci sono tanti ospiti, persone "normali". Ma anche tanta gente venuta per avere un pasto. Non posso fare a meno di pensare che, almeno dal punto di vista del cibo, noi siamo più fortunati. Decido di non pensare a cose tristi e di godermi in pieno la giornata, il pranzo, la musica e la bella conversazione che, almeno per una volta, non è imperniata su arresti, corti d'appello, domiciliari.

La tristezza torna quando rivedo le cancellate, i mattoncini rossi e le sbarre dietro le quali ritrovo quella che sarà, ancora per un po', la mia normalità.

Sergio

A proposito di musica

Pomeriggio di festa con Santa Cecilia, Nerkias e Radio Incredibile



Nerkias, Santa Cecilia e Radio Incredibile insieme in carcere in un mix esplosivo di musica, battute e risate. Risultato: un pomeriggio di festa per i detenuti del Marino in cui dimenticare sbarre e restrizioni e cantare a squarciagola le canzoni più conosciute. È accaduto in occasione della chiusura del laboratorio di radiofonia avviato a gennaio dai ragazzi dell'associazione culturale di Grottammare.

Per salutare i detenuti in vista della pausa estiva, Radio Incredibile ha organizzato l'evento in collaborazione con la direzione del carcere invitando al Marino i due gruppi ascolani (nella foto). Per i Nerkias hanno partecipato Pierpaolo Piccioni, Carlo Travaglini e Nicola Flaiani. Per i Santa Cecilia, che proprio al Marino avevano aperto la serie di concerti nel carcere, c'erano Gianluca Di Benedetto, Roberto Celani e Paolo Mariani

Tra una canzone e l'altra i musicisti sono riusciti a coinvolgere i ragazzi intervallando battute e risate a momenti di riflessione e confronto. Chitarra acustica, percussioni e un paio di microfoni sono bastati per trasformare la sala degli incontri del Marino nel palco di un concerto. Alla fine del pomeriggio, musicisti, volontari e detenuti si sono salutati davanti a un buffet di dolci dandosi appuntamento a settembre, quando riprenderanno i corsi.

"Radio Incredibile" è un'associazione culturale, formata da giovanissimi laureandi e neolaureati, che trasmette sul web. Il corso al supercarcere, denominato "Radio Bravi Ragazzi", prevede incontri settimanali in cui i detenuti diventano i protagonisti della radio. Le registrazioni, ottenute le autorizzazioni necessarie, vengono poi trasmesse dal sito web dell'associazione: www.radioincredibile.com. Responsabili del corso sono Mara Esposto, Sara Tassotti, Alessio Ceci, Claudio Siepi ed Elisa Vannucci.

Giovedì 2 giugno siamo usciti senza scorta. Verso mezzogiorno arrivano in carcere i volontari: tra loro ci sono il brigadiere Maurizio e l'agente Piero. In chiesa troveremo anche Cristina, l'educatrice. Quel giorno non sono in servizio e dovrebbero stare a casa, a festeggiare con le proprie famiglie. Invece sono qui, per noi. Ci caricano sulle proprie auto e si parte. Mentre il primo cancello si chiude alle nostre spalle, lasciamo dentro restrizioni e brutti ricordi e ci tuffiamo nella nuova giornata. Sembra tutto troppo bello per essere vero. Invece sta accadendo realmente: uscire dal carcere senza manette, senza nessuna divisa intorno che ti fa da balia.

La testa piena di tanti pensieri. E nel cuore un'emozione infinita di felicità, di serenità, di fiducia conquistata, apprezzata e ripagata a tutti i costi. I volontari che ci accompagnano ci trattano come persone normali, ci fanno sentire liberi sia fisicamente che nel profondo dell'anima per quattro ore interminabili e stupende.

Marco

“La mia giornata tra le sbarre del Marino”

Tra le sbarre prevale senza dubbio la monotonia, sinonimo di tutto, sempre, identicamente uguale. Sinonimo anche di carcere. Ogni mattina mi alzo dalla branda verso le 7. Vado in bagno e mi lavo. L'acqua è sempre gelida. D'inverno o d'estate non fa differenza. Poi mi siedo a tavola e davanti a qualche rassegna stampa in Tv aspetto la colazione che arriva puntuale alle 7.30. Faccio colazione, lavo il bicchiere e non faccio quasi in tempo a lavarmi i denti che passa la “conta” delle 8. Entrano in stanza un paio di appuntati. Uno di loro munito di martello. Accompagnati dal brigadiere e dall'ispettore, mentre uno sbatte il martello contro le inferriate della finestra, l'altro ci conta e si assicura che ci siamo tutti. Aspettando le 9, per l'ora d'aria, scambiamo qualche parola a voce bassa, poi usciamo nel piccolo cortile.

Una volta fuori dalla cella potremmo rientrare quando vogliamo. In alternativa si aspettano le 11, l'ora di fine passeggiata. Rientrati, la maggior parte di noi aspetta con molta ansia la posta e ci rima-

ne pure male se un giorno non arriva niente. Il vecchio metodo postale qui è l'unica soluzione per tenerci in costante contatto con parenti e amici.

Verso le 12 passano il vitto. Così apparecchiamo la “tavola”, ci sediamo e mangiamo tutti insieme. Finito di pranzare, sparechiamo, spazziamo per terra e aspettiamo le 13. A quel punto si esce di nuovo all'aria e ci si resta fino alle 15. Terminate queste due ore d'aria la giornata si fa un po' più pesante perché c'è poco da fare. Fortunatamente dal primo giugno riaprono l'aria estiva: un'ulteriore uscita dalle 16.30 alle 17.30 per respirare un po' d'aria pulita, passeggiare e scambiare due chiacchiere con gli amici.

Poi si rientra in cella e alle 18 passa il vitto offerto dall'amministrazione. Ma noi non prendiamo quasi mai il pasto dal carrello. La sera preferiamo cucinare qualcosa di nostro e di più buono. Dopo cena sgombriamo la “tavola” e ognuno di noi ha i propri

compiti: c'è chi lava i piatti, chi lava le gavette, chi spazza e pulisce la cella, chi pulisce a fondo il bagno. Per noi è un modo molto utile per digerire evitando di sdraiarsi subito in branda.

A fine giornata alle volte ci riuniamo attorno alla “tavola” e giochiamo a carte, altre volte se c'è un bel film ci concentriamo su quello. A questo punto la giornata inizia a essere più leggera perché la mente si proietta sul giorno dopo e mette una “x” sul calendario virtuale che ognuno di noi ha e si calcola un giorno in meno da scontare per arrivare al tanto ambito traguardo chiamato “libertà”.

Questa è la mia giornata tipo ma ci tengo a sottolineare che non sempre le ore scorrono così. In carcere ogni tanto si può anche lavorare e, soprattutto, ci si può iscrivere a uno dei tanti corsi proposti dalla direzione. In quel caso si cambia di giorno in giorno e si ha la possibilità di studiare e conoscere persone nuove.

Alessio

Una piccola isola felice per ricominciare a vivere

Tutti i corsi attivati dalla direzione

Il carcere di Marino rispetto a molti istituti italiani si può definire un'isola felice per il numero di corsi attivati e per le possibilità lavorative. Usare l'espressione “isola felice” per un posto come questo per me è difficile, ma devo essere coerente. L'esperienza di tanti anni di reclusione in posti diversi e le testimonianze di amici detenuti bastano per rendersi conto di quante cose non funzionano altrove e di quanto le condizioni di vita di tante carceri non siano paragonabili a quelle del Marino. Nonostante tutti i problemi che ci sono anche qui.

Le attività proposte dalla direzione sono moltissime: se un detenuto ha voglia di partecipare a tutti i corsi, in cella resta ben poco durante la giornata. Essendo un carcere di prima accoglienza, con un via vai continuo di persone, spesso succede che alcuni non riescono a capire subito l'importanza di questi corsi, magari perché sono alla prima esperienza o perché sono in attesa di processo e quindi troppo concentrati sulle vicende personali per pensare ad altro.

Questi i corsi proposti dalla direzione:

Alfabetizzazione -Scuola media - per chi vuole imparare la lingua italiana e per chi vuole ottenere il diploma.

Bricolage - gestito dai volontari della Papa Giovanni XXIII. Negli incontri si realizzano lavori in argilla, legno e cartone. Tutto ciò che si crea viene venduto dall'associazione che organizza anche permessi premio con i detenuti per vendere i prodotti. Con il ricavato si realizzano adozioni a distanza. È un corso utile per avere buona manualità e per socializzare. Ti fa sentire utile per gli altri.

Canto - è utile per socializzare e imparare a cantare. Durante gli incontri si organizzano spettacoli. È rilassante e antistress. Insegna il lavoro di gruppo.

Cinematoterapia - si guardano film e filmati poi si analizza il loro contenuto e il messaggio che vogliono trasmettere. Si fanno recensioni e si

discute sui temi affrontati nelle opere. È utilissimo per confrontarsi e imparare a lavorare in gruppo.

Cucina - si preparano dolci che vengono distribuiti in una casa per anziani.

Ginnastica - è utilissimo per imparare esercizi contro i dolori alla schiena e per rafforzare la muscolatura e la resistenza fisica. Si socializza ed è un ottimo antistress.

Giornale “IO e CAINO” - serve per raccontare il carcere e i detenuti. È utile per il lavoro di gruppo e per migliorare il carcere. Durante gli incontri si impara a scrivere gli articoli e a relazionarsi con l'esterno. Ci aiuta a riflettere e a raccontarci. Crescita individuale su tutto.

Giornalino interno - gestito dai volontari della Papa Giovanni XXIII, è utile per socializzare e raccontare storie diverse. Si può scrivere qualsiasi cosa, dalle poesie alle ricette. È una pubblicazione interna al carcere.

Informatica -utilissimo per imparare a usare il computer e i diversi programmi.

Letture - insegna a recitare e a fare spettacoli. Aiuta a rafforzare l'autostima ed è stimolante perché permette di organizzare spettacoli individuali.

Radio Incredibile -si impara a fare interviste e a vincere la timidezza. Dà soddisfazione perché si discute di vari argomenti. Aiuta a relazionarsi con gli altri, a riflettere, ad analizzare sé stessi nel raccontarsi e ad imparare ad ascoltare.

Teatro -ti permette di socializzare e imparare a recitare, ti insegna le regole del lavoro di gruppo ed è un'occasione per confrontarsi con gli altri. Gli spettacoli finali sono un ottimo svago, regalano risate e danno una grande soddisfazione.

Training autogeno - si imparano le tecniche di autocontrollo che aiutano a rilassarsi, controllare l'ansia e trovare l'armonia interiore. È molto utile in un ambiente come questo a forte tasso di stress.

Altin Demiri



Settimane di prove, uno specchio e tanta voglia di rimettersi in gioco

“Prof. non so se riesco a imparare a memoria quaranta minuti di monologo...”.

La mia prima risposta alla richiesta del professore di letteratura è stata dubbiosa. Poi ho visto che lui contava su di me, ho capito che credeva nelle mie capacità, allora ho iniziato anche io a pensare che ce l'avrei fatta. Il monologo era tratto da “Uno, nessuno, centomila” di Pirandello. Un testo non facile da leggere, da capire e soprattutto da interpretare.

Ci ho messo giorni per imparare i movimenti del corpo e le tonalità della voce da usare nelle varie sequenze e non dimenticherò mai le sensazioni provate durante quelle tre settimane di studio e di prove. In quei momenti notavo con quanta pazienza l'insegnante mi spiegava i diversi passi cercando di farmi capire dove stavo sbagliando. Dicendomi che dovevo essere espressivo se volevo trasmettere qualcosa al pubblico. Poi, finalmente, è arrivato il fatidico giorno (*nella foto*). E anche l'emozione non aveva tardato a farsi sentire. Mi è sempre piaciuto tanto recitare, però questa era la prima volta che recitavo un monologo così lungo e non tanto semplice. Ma sentivo che ero nel personaggio.

Pochi giorni prima dello spettacolo avevo avuto una brutta notizia. La prima cosa che avevo pensato in quell'istante era stata che la vita è davvero molto breve e che, in certi casi, bisogna perdere meno tempo a inventare mille scuse o difficoltà e, invece, agire. Perché non sempre ci potrà ricapitare una seconda occasione. Così ho dato il meglio di me, senza preoccuparmi di ciò che gli altri potevano pensare, ma tenendo presente un'unica cosa: che stavo facendo quello che mi piaceva fare.

L'incoraggiamento finale l'ho ricevuto dopo ogni applauso ma soprattutto notando gli sguardi di tutti i presenti, rivolti verso di me, concentrati nel cercare di capire quello che dicevo.

Mi è sempre piaciuto mettermi alla prova ed è stato bellissimo vedere che c'ero riuscito. Ero riuscito a ricambiare la fiducia del mio professore e ho visto che se si crede in quello che si fa, si può riuscire anche nelle imprese che sembrano impossibili. Senza farsi condizionare dalle opinioni degli altri, ma convinti semplicemente di quello che si sta facendo.

Gianni

Le parole per dirlo

Quando si aspetta una lettera come la pioggia nel deserto

Mi chiamo Aldo Gjinj e ho 20 anni.

Sono in carcere da due mesi. Il primo giorno è stato il più difficile. Insieme ai cancelli che si chiudevano alle mie spalle, ho sentito subito che qui c'era un'aria diversa. Intorno vedevo solo sbarre e cemento. Nei volti dei ragazzi che incontravo, tanta tristezza: nei loro occhi non era rimasto altro che la speranza. Poi ho capito che era proprio la speranza a tenerli in piedi, a permettere loro di resistere. La speranza della libertà, del giorno in cui ognuno uscirà per tornare dalla propria famiglia, alla propria vita.

Gli agenti mi hanno accompagnato in cella e qui ho trovato tutti miei compaesani: ragazzi albanesi finiti in carcere in Italia, come me. Questa cosa mi ha tranquillizzato un po'. Ho conosciuto Altin che mi ha spiegato come funzionano le cose qui dentro, come comportarsi e come ammazzare il tempo che non passa mai. I primi giorni sono stati durissimi. Ma un po' alla volta mi sono integrato.

La cosa che fin dall'inizio mi ha dato più coraggio di tutte e che mi ha consentito e mi consente di tenere duro è la posta. La posta è l'unico modo che ho per avere notizie dall'esterno, l'unica cosa che mi tiene connesso alla mia famiglia e alle persone che mi aspettano fuori.

Ogni mattina mi metto davanti alla porta e aspetto di sapere se c'è qualche lettera per me. Non tutti i giorni puoi ricevere posta anche perché le cose, quando stai qua dentro, cambiano e pure tanto. Fuori avevo un



“Ogni giorno mi metto davanti alla porta della cella e aspetto di sapere se c'è qualche lettera per me”

gruppo di amici molto allargato. Ma da quando sono qua ho ricevuto le lettere solo dai miei familiari e da persone che mai avrei pensato potessero scrivermi.

Il carcere mi ha fatto capire tante cose. Molte volte mi incazzo con me stesso perché sono stato tanto stupido da farmi fregare. Ho dato fiducia alle belle parole degli “amici”. Credevo in loro e per la loro “amicizia” ero disposto a fare tutto. Ma loro per me cosa hanno fatto? Tantissime volte vorrei svegliarmi e accorgermi che tutto questo è solo un brutto sogno. Invece è la realtà e bisogna accettarla.

Adesso tramite la posta scrivo solo alle persone che valgono qualcosa per me o viceversa.

Non avrei mai pensato di finire in carcere. Era un mondo che non mi toccava. Io vivo qui vicino ed ero passato tante volte accanto ai cancelli. Vedevo questo posto con indifferenza e non sapevo niente di quello che succedeva all'interno. Questa esperienza, che spero duri poco, mi ha fatto capire che nella vita non bisogna mai sentirsi troppo distanti da questa realtà perché può capitare di finire nei guai molto più facilmente di quanto si pensi.

In un posto che pensavo pieno di sopraffazione e violenza ho trovato tanta umanità, conforto e comprensione. Il merito è dei miei compagni di cella che di sicuro non dimenticherò mai.

Aldo Gjinj

Ciao Altin,

mi chiamo Federica e ci siamo conosciuti quando sono venuta con la mia classe a visitare il carcere. Ricordo le tue parole e quelle degli altri detenuti, come se le avessi appena ascoltate. Mi hanno colpito molto e soprattutto mi hanno dato l'occasione di riflettere profondamente. Questa è la prima motivazione per cui sento il desiderio di mettermi in contatto con te per ringraziarti.

Ho ascoltato la tua testimonianza con molta attenzione, ma forse la cosa più significativa per me è stato poter osservare la tua comunicazione non verbale. Le tue parole erano importanti, così come le tue mani che tremavano come la tua voce. Vedevo come alle volte fissavi un punto fisso cercando le parole migliori per raccontare la tua storia. Mi è piaciuta la semplicità con cui hai avuto il coraggio di esporti a noi, ai nostri giudizi. Difficilmente dimenticherò le parole di uno di voi: “preferiamo avere dei giudizi, non dei pregiudizi”. Penso che questo valga per tutti, ma soprattutto per voi.

Credo di aver fatto una cosa molto importante quel giorno: ho lasciato i pregiudizi che ancora avevo nei vostri confronti all'interno delle vostre mura, portando fuori la convinzione di dover conoscere le persone e i fatti prima di esprimere giudizi.

Credo che due ore siano state davvero poche per potervi conoscere. Ad ogni vostra parola la mia mente si affollava di domande, a volte scontate e altre delicate e difficili da porvi.

Ho visto nei tuoi occhi la speranza e allo stesso tempo la paura per un futuro davvero incerto. Ho letto con piacere i tuoi articoli. Ho colto la tua consapevolezza di aver commesso un errore e il tuo credere che sia giusto pagare per ciò che hai fatto. Tra le righe ho letto la voglia che hai di riscattare la tua vita, di poter dimostrare il tuo cambiamento, di poter tornare libero di compiere le piccole azioni quotidiane che il carcere nega come, ad esempio, abbracciare le persone a cui si vuole bene.

Sono convinta che queste iniziative di collaborazione con le scuole siano molto importanti per voi e vi diano la possibilità di confrontarvi con persone sempre diverse e nello stesso tempo l'opportunità di far uscire dal carcere un'informazione che purtroppo i mass media non sempre riescono a trasmettere.

Saremmo potuti stare intere giornate sui libri a studiare cos'è un carcere e tutte le sue leggi, ma credo che non sarebbero state altrettanto efficaci quanto voi. Sono convinta che la prevenzione migliore che si possa realizzare su noi giovani sia proprio questa, sicuramente più efficace di mille divieti. Quindi penso che questi incontri siano utilissimi per voi ma soprattutto per noi.

L'augurio più sincero che mi sento di farti è quello di non smettere di trovare la forza e il coraggio di affrontare la situazione che incontrerai nel tuo percorso, superando tutti gli ostacoli nella maniera migliore possibile, cercando la serenità che dovrebbe appartenere a tutti noi uomini.

*Un caro saluto,
Federica*

Ciao Federica

Ho ricevuto la tua bellissima lettera e ti assicuro che mi ha fatto molto piacere sentire sinceri apprezzamenti e giudizi che tu hai voluto condividere con me. Federica mi scrivevi che probabilmente non ti conosco, è vero, ma adesso per lo più conosco i tuoi pensieri che condivido e apprezzo tantissimo. Questa lettera mi rende felice e orgoglioso per il fatto che la mia testimonianza ti ha dato l'occasione per riflettere profondamente nel giudicare gli altri dal punto di vista del loro vissuto: questo è proprio quello che io e i miei compagni vogliamo trasmettere. Mi ha fatto piacere sentire che questa esperienza è stata più efficace di mille divieti. Le tue parole mi rendono più determinato a credere in quello che faccio in questo progetto con le scuole. E alla fine qualcuno si convincerà che anche un detenuto può fare qualcosa, se gli sarà chiesto, per gli altri e per sé stesso. Ho letto nella tua lettera che avevi voglia di fare tante domande delicate e difficili. Adesso anche io sono curioso di sapere quali sono queste domande così delicate. Se ti fa piacere t'invito a scrivere le tue domande in modo che insieme alla redazione ti si possa rispondere.

È giusto che tu abbia timore del futuro perché niente è scontato.

Quante volte nella vita si fanno progetti che per causa di forza maggiore vanno persi? In tutti questi anni ho imparato sulla mia pelle che in qualsiasi scelta nella vita devi dare importanza all'amor proprio e vedrai che la ragione di porterà sempre verso le scelte giuste.

È questo pensiero dell'incognita del futuro che mi rende consapevole che non sarà per niente facile ricominciare fuori da qui. Per una serie di fattori che tu puoi immaginare, il mio passato sarà sempre un confronto di verità. E non bisogna mai dimenticare che non sempre le persone cambiano opinione. Niente è scontato. L'importante è restare coerenti e cercare veramente di dare scopo alla tua vita, trovando quella serenità di cui parlavi, quella che dovrebbe appartenere a tutti gli uomini.

Adesso ti saluto con tanta stima e devo confessare che invidia la tua gioventù, il tuo futuro con tutte le esperienze che la libertà ti offre, per la semplice ragione che io non l'ho vissuto.

*Di nuovo ciao,
Altin*

Per scrivervi...

È possibile scrivere alla nostra redazione, intervenire e commentare i diversi argomenti trattati dal nostro giornale. Potete indirizzare le vostre lettere a:

Redazione Io e Caino, c/o Casa Circondariale, via dei Meli, 218, 63100 Ascoli Piceno

Oppure potete inviare la vostra e-mail a: ioecaino@gmail.com



“Monsieur Le Maire,
mi è stato chiesto di scriverle mentre sogna...
Signor sindaco, quale edificio direbbe
che ospiti il maggior numero di sogni?
La scuola? Il teatro? Il cinema? La biblioteca?
Un albergo intercontinentale? La discoteca?
Non potrebbe essere un carcere?
Tanto per cominciare, il carcere è fondato su una
serie di sogni.
Il sogno della Giustizia Civica, il sogno della
Correzione.
Il sogno di una città fatta di Civica Virtù.
Poi ci sono i sogni sognati adesso, ogni notte.
I sogni includono, naturalmente,
gli incubi e i terrori degli insonni...
Dentro le mura... c'è il grande, perenne sogno
della Fuga.
Tra le guardie c'è l'incubo della Rivolta dei
Detenuti.
Poi c'è una serie infinita di piccoli sogni.
Il sogno del mare: il Rodano dista solo lo spazio
di un giardino e i piccioni che cacano
sul reticolato di ferro volano sopra il fiume.
Il sogno di prendere il TGV per Parigi.
Parte ogni ora e i binari sono anche più vicini
del Rodano.
Sogni di una vita privata.
E questi riguardano sia il tempo che lo spazio.
Il sogno di un tempo tutto per sé.
Scegliere una data (sabato 6 maggio, diciamo)
per fare qualcosa che si è scelto da soli!

Sabato vado a trovare mio cognato a Bapaue.
O, sabato vado al cimitero di Clamart a prendere
la bottiglia di vodka nascosta tra i fiori sulla tomba
del mio amico per bere alla sua salute.
(Anche lui è stato per ventisette anni in un altro
tipo di carcere).
Il sogno delle donne. Il sogno delle porte aperte.
Il sogno dei sabato sera.
Il sogno rabbioso di mettere fine a tutto.
Il sogno di niente più sbagli...
Spero che stia ancora sognando, Monsieur Le
Maire...
Se ho capito bene, la prima fase del suo vasto
piano di riassetto del centro di Lione...
prevede la demolizione delle carceri...
Cosa ne prenderà il posto?
Mi permetto di darle un suggerimento.
L'area occupata dalle due carceri è piccola.
Meno di due ettari.
Immagini di trasformala in un meletto
da utilizzare come parco pubblico.
Sarebbe la prima volta al mondo
che nel cuore di una città si trova un meletto!
E nei fiori primaverili e nei frutti d'ottobre
riviverebbe il ricordo di tutti i sogni sognati qui.
Qui, mi permetto di insistere, signor sindaco qui.
Secondo Zima, esperto forestale, gli alberi
andrebbero piantati a intervalli di 6-8 metri.
Le celle attuali misurano 3 metri x3,6”.

JOHN BERGER

Indirizzi utili

ISTITUTI DI PENA
DELLE MARCHE

• **Casa Circondariale
CAMERINO**

Direzione: Reggente Lucia Di Felicianantonio
tel. 0737-632378 - 632630
fax: 0737-637196
tel. N.T.P.: 0737 - 631000
Via Sparapani, 8
CAP 62032
cc.camerino@giustizia.it

• **Casa Circondariale
PESARO**

Direzione: Claudia Clementi
tel. 0721-281986 - 282575
fax: 0721-282451
tel. N.T.P.: 0721-281829
Strada Fontesecco, 88
CAP 61100
cc.pesaro@giustizia.it

• **Casa Circondariale
ANCONA - MONTACUTO**

Direzione: Santa Lebboroni
tel. 071-897891 - 2 - 3 - 4
fax: 071-85780
tel. N.T.P.: 071 897893
Via Montecavallo, 73/a
CAP 60100
cc.ancona@giustizia.it

• **Casa Circondariale
ASCOLI PICENO**

Direzione: Lucia Di Felicianantonio
tel. 0736-402141 - 402145
fax: 0736-306256
tel. N.T.P.: 0736-403381
Via Meli, 218
CAP 63100
cc.ascolipiceno@giustizia.it

• **Casa Mandamentale
MACERATA FELTRIA**

tel e fax: 0722-74120
Via Abradesse, 7

• **Casa di Reclusione
ANCONA - BARCAGLIONE**

Direzione: Maurizio Pennelli
tel. 071-2181980
fax: 071-2181223
Via Colle Ameno, 25
CAP 60100
cc.ancona@giustizia.it

• **Casa di Reclusione
FERMO**

Direzione: Eleonora Consoli
tel. 0734-624023 - 620648
fax: 0734-600125
tel. N.T.P.: 0734
Viale 20 Giugno, 1
CAP 63023
cc.fermo@giustizia.it

• **Casa di Reclusione
FOSSOMBRONE**

Direzione: Reggente Maurizio Pennelli
tel. 0721-715569 - 78
fax: 0721-715717
tel. N.T.P.: 0721-715135
Viale Giacomo Leopardi, 2
CAP 61034
cr.fossombrone@giustizia.it

OMBUDSMAN REGIONALE
CON FUNZIONI DI GARANTE
DEI DIRITTI DEI DETENUTI

Garante per le Marche - **Italo Tanoni**
Fonti normative - Decreto del Presidente
del consiglio regionale del 30/7/2010
Sede - Corso Stamira, 49 - 60122 Ancona
tel. 071-2298.483
Fax: 071-2298.264
www.consiglio.marche.it/difensorecivico
difensore.civico@regione.marche.it

UFFICI PER L'ESECUZIONE
PENALE ESTERNA

• **U.E.P.E. ANCONA**

Direzione: Dr.ssa Elena Paradiso
tel. 071-2070431
fax: 071-2070442
Via Mamiani, 14
CAP 60100
uepe.ancona@giustizia.it

• **U.E.P.E. MACERATA**

Direzione: Dr.ssa Patrizia Cuccù
tel. 0733-236616
fax: 0733-239370
Via Weiden, 22
CAP 62100
uepe.macerata@giustizia.it

PROVVEDITORATI
DELL'AMMINISTRAZIONE
PENITENZIARIA

• **Dap - Dipartimento
dell'Amministrazione
Penitenziaria**

tel. 06-66591
Largo Luigi Daga, 2
00164 Roma

• **Provveditorato
Regionale
Marche - Ancona**

Direzione: Dr. Raffaele Iannace
tel. 071-898793
fax: 071-2806806
Via Martiri della Resistenza, 17/a
CAP 60121
pr.ancona@giustizia.it